

leggi, scrivi e condividi le tue 10 righe dai libri
<http://www.10righedailibri.it>

CHIARA GIACOBELLI
UN DISASTRO romanzo
CHIAMATO AMORE

*Una ragazza un po' imbranata, un uomo
seducente e misterioso, una villa piena di segreti...*



CHIARA GIACOBELLI

UN DISASTRO CHIAMATO AMORE

romanzo

Prima edizione: luglio 2016
© 2016 by Chiara Giacobelli
by arrangement with Walkabout Literary Agency
© 2016 by Sergio Fanucci Communications S.r.l.
Il marchio Leggereditore è di proprietà
della Sergio Fanucci Communications S.r.l.
via delle Fornaci, 66 – 00165 Roma
tel. 06.39366384 – email: info@leggereditore.it
Indirizzo internet: www.leggereditore.it
Proprietà letteraria e artistica riservata
Stampato in Italia – Printed in Italy
Tutti i diritti riservati
Progetto grafico: Grafica Effe

CHIARA GIACOBELLI

UN DISASTRO CHIAMATO AMORE

'Non frenare l'allegria
non tenerla tra le dita
ricorda che l'ironia
ti salverà la vita.'
F. MANNOIA, *In viaggio*

Ai miei genitori,
che mi hanno permesso
di partire per questo viaggio.

Parigi, 3 febbraio, 4 del mattino

Luci fosforescenti, paillettes e cocktail ghiacciati, camicie sbottonate e goccioline di sudore, echi, urla, risate. Il tam tam della discoteca più famosa di Parigi mi sta rimbambendo da almeno tre ore; non vedo l'ora di filare a casa e lasciare questi matti a divertirsi come bonobo.

Sono qui solo ed esclusivamente perché non ho altra scelta: il quotidiano per cui lavoro mi lascia scrivere di cinema, cultura e filosofia solo se accetto di occuparmi anche della vita mondana. Perché i culi fanno audience, Platone no. Un tempo mi indignavo per questo, adesso – precisamente da quando ho scoperto che la teoria del *Simposio* sulle anime gemelle divise a metà è un bluff, poiché al mondo esistono anche mezze sogliole destinate a restare incomplete per sempre, proprio come la sottoscritta – non mi importa più così tanto. Prendo quello che passa il convento e me lo faccio bastare.

Mi guardo attorno insofferente: dove si è cacciato quel pazzoide del mio partner?

Ferux – nome di origine latina che francesizzato si pronuncia *Ferù*, con l'accento sulla *u* e la *x* muta – agita le braccia in alto, davanti a una fontana tonda in cui nuotano tre pesci rossi solitari. Sta facendo segno a qualcuno di guardare in macchina, mentre tenta di mettere a fuoco l'immagine dietro il velo

della cataratta. Un fotografo cieco come compagno di avventure è il massimo a cui una scrittrice può aspirare, soprattutto se si chiama Vivienne Vuloir.

Due biondine in minigonna posano avvinghiate all'ultimo adone di turno, salito alla ribalta grazie a qualche comparsata in tv. Mi sforzo di non guardarlo in cagnesco: se penso che quell'energumeno si porta a casa qualcosa come cinquemila euro a sera per strizzare l'occhio a quattro femmine in calore, mi sale la bile fino al cervello; purtroppo, il caporedattore si aspetta un articolo firmato da me sulle strabilianti doti di questo individuo, perciò farò meglio a farmelo piacere almeno un po'. Dissimulare è sempre l'arma migliore.

All'improvviso un fischio acuto si solleva nell'aria: ci siamo. Questo è il momento topico della serata, quello che preferisco. Il fischio proviene dalle labbra screpolate di Ferux, che a ottant'anni suonati si galvanizza ancora come un mandrillo tutte le volte che deve affrontare un servizio fotografico ad alto tasso ormonale. Quando il testosterone supera il livello di guardia ed entra nella zona rossa, Ferux lancia in aria un verso strano, simile a quello di un barbogianni: «*Fiuuu-fiuuu-fiuuu.*»

Lo guardo indietreggiare paurosamente in direzione della fontana, mentre scatta come un dannato, fischia e schiocca le dita.

«Ferux! Ferux, attento a dove metti i piedi! Dietro di te...»

Splash!

Ferux vola in acqua con un tuffo dorsale sghembo degno di Greg Louganis. Lo sapevo che sarebbe finita così, che altro mi potevo aspettare da questa serata?

Gli corro incontro e in un attimo sono in piedi accanto a lui, che lo tiro fuori dalla vasca dei pesci rossi aiutata da un buttafuori sghignazzante.

Ferux sfodera un sorriso che sarebbe a trentadue denti se non fosse per il fatto che gliene sono rimasti solo due, per giunta neri come il carbone. Poi mi sussurra all'orecchio con un fare da quindicenne: «Ma hai visto che sventola quella di destra?»

Ferux sgocciola acqua sul posto di guida, mentre io sto appiccicata allo sportello per non finire contaminata da quel sudiciume. Tanfa come un merluzzo.

«Viv, la sai una cosa?»

«Cosa, Ferux?»

«Tu nella vita non hai successo perché ascolti la musica sbagliata.»

Ah, senti un po' la voce della saggezza.

«Sarebbe?»

«Tutte queste band moderne, senza radici; tutto questo pop francese... La vera musica è ben altro: qualcosa che nobilita l'anima. Prendi le canzoni italiane, ad esempio. A te piace l'Italia, no? Tua madre era italiana, deve piacerti per forza.»

«Mi piace molto.»

«Ci sono delle band che hanno fatto la storia di quel Paese, ma che dico! Di tutta l'Europa!»

Mi lancia uno sguardo inorgoglito, intanto che con la mano destra pesca qualcosa dal cassetto portaoggetti: un cd. Ecco, adesso mi mette su una cantilena delle sue. Infatti, la radiola da pochi euro abbarbicata sul cruscotto non tarda a buttar fuori un giro di accordi d'altri tempi. Ma cos'è questa roba? Alzo un sopracciglio perplessa.

«Dik Dik, 1967. *Senza luce.*»

Non ci credo: sono a Parigi, la città più romantica del mondo, e l'orologio segna le cinque del mattino. Dovrei essere a baciarmi sotto la Torre Eiffel con l'uomo della mia vita, o sdraiata su lenzuola di seta, brilla di champagne; invece, sono schiacciata contro lo sportello di una Peugeot più puzzolente di una sardina, accanto a uno smilzo ottantenne arrapato che mi sta dando lezioni di musica prendendo spunto da una band con il nome di un canide africano. Vivienne, il tuo fallimento è servito!

D'un tratto un cartello stradale sfreccia davanti ai miei occhi stanchi attirando la mia attenzione.

«Ferux, quel cartello indicava Aubervilliers!»

«Può darsi. E allora?»

«Allora stiamo andando nella direzione opposta!»

«Oh, per la miseria! Hai ragione. E perché non me l'hai detto prima?»

Mi infilo le mani tra i capelli. Viv, ma come hai fatto a ridurti così?

Ferux improvvisa un'inversione di marcia assassina, svaporando nell'aria stantia dell'abitacolo una nube maleodorante, poi stringe il volante tra le mani e mi indirizza un sogghigno divertito.

«Be', poco male. Si va a prendere il giornale appena sfornato?»

Il rito del giornale appena sfornato è simile per alcuni versi a quello del croissant post discoteca. Alle prime luci dell'alba, davanti alle pagine profumate di inchiostro fresco, si raggruppano grumi di ragazzotti con giacchette falsamente logore, pantaloni a costine, Clarks e occhiali di tartaruga.

Scendo dalla Peugeot di Ferux e lo seguo in silenzio dentro un magazzino dalle pareti color porro. Come al solito cerco di farmi notare il meno possibile, ma le frecciatine lanciate dai Kafka del nuovo millennio mi arrivano ugualmente alle orecchie: per loro sono soltanto 'quella che scrive di gossip', e magari lo fa anche perché va a letto con il caporedattore.

Non li posso biasimare: che scrivo di gossip è vero; che io e Grégoire abbiamo un rapporto speciale è altrettanto vero, anche se lui ha vent'anni più di me e non si è mai azzardato a sfiorarmi neppure con un dito. Ma questo da spiegare è troppo faticoso, perciò lascio che la gente creda ciò che più le fa comodo.

«Ferux, te lo taglio quel mignolo!»

Il tipografo sta inseguendo Ferux in mezzo alle rotative: lui ha questa fissa della firma artistica. Ossia, ci trova un gusto inespriabile nel cacciare un dito sopra le pagine appena stampate, lasciando così il segno del suo mignolo artritico sulla carta. Una specie di marchio, un autografo non autorizzato; in ogni caso un gesto che a suo dire è denso di carica rivoluzionaria.

Pesco un giornale dal carrello di ferro in cui vengono am-

massate le copie tiepide: il mio nome è in prima pagina. Titolo dell'articolo: *La regina del meteo confessa: 'Amo Nicolas e voglio un figlio da lui.'* Una soubrette e un calciatore, alla faccia del montarozzo di Proust, Dostoevskij e Thoreau impilati sulla mia scrivania.

«Allora, Viv, com'era il party?»

Stéphane, intellettuale post moderno di punta che se ne va in giro con un taglio di capelli alla Honoré de Balzac, ridacchia sotto due baffetti sottili che gli strapperei a morsi, solo per il gusto di vederlo a terra sfregiato e sanguinante. Gli sorrido caparbia.

«Molto bello, grazie. Ci siamo divertiti.»

«Immagino... Be', io vado. Salutami le tue starlet.»

Te le saluto, stronzo.

Mezzora dopo lancio il bacio della buonanotte a Ferux e finalmente salgo le scale per rintanarmi nel mio appartamento al secondo piano nel cuore di Montmartre. Qui è dove mi sento me stessa: la mia tana, il mio luogo del cuore in cui poter fare ritorno, pieno zeppo di libri, di quadri e di citazioni che vorrei infilare in qualche romanzo, prima o poi.

Lancio gli stivali in un angolo e a piedi nudi raggiungo sconsolata il soggiorno. C'è un messaggio in segreteria; so già che è di Angy, non potrebbe essere di nessun altro. Vorrà sapere com'è andata la serata. Lo ascolterò domani, adesso ho soltanto voglia di dormire.

Faccio per voltarmi con l'intenzione di rifugiarmi abbracciata in camera, quando il gomito urta per sbaglio contro il telefono e la segreteria parte da sola. Non è la voce di Angy.

«Viv, sono Ariane. Oggi pomeriggio ha chiamato un signore per te dall'Italia, un certo Lennyster. Ha detto di essere il figlio di quell'attrice famosa su cui hai scritto nell'ultimo numero di *Culture*. Gli ho spiegato che non c'eri e lui mi ha risposto che ti avrebbe richiamata domani. Mi sembrava importante, perciò volevo avvisarti. Buonanotte!»

Cioè, fatemi capire bene: il figlio di Elisabetta Grimaldi chiama me in ufficio? E perché mai?!

All'improvviso non ho più un briciolo di sonno. Mi metto a gironzolare qua e là come un'anima in pena, passando in rassegna tutti i motivi per cui la prole della mia attrice preferita possa essersi presa il disturbo di venirmi a cercare.

Dunque, analizziamo i fatti. Per complimentarsi con me, no di certo: queste cose succedono solo nei film. Non trovo un motivo plausibile finché d'un tratto capisco, capisco tutto: ho scritto qualche fesseria. È così, ne sono sicura. Ho pubblicato una tremenda castroneria su sua madre e Mr Lennyster è andato su tutte le furie.

Ormai non ho nessun dubbio al riguardo, perciò imposto la sveglia alle sette del mattino – praticamente fra un'ora – con la ferma intenzione di arrivare in ufficio per prima. Non sia mai che il capo si ritrovi a prendere la telefonata al posto mio, beccandosi il fiume di insulti che il caro Lennyster sta per riversarmi addosso.

Anzi, ora che ci penso, ieri pomeriggio mi è andata di lusso: ha risposto la segretaria, e questo è certamente il motivo per cui non si è messo a sbraitare contro. Se invece avesse alzato la cornetta Grégoire, si sarebbe dovuto sorbire una caterva di lamentele per il mio approfondimento da cani e io avrei rischiato di essere licenziata in tronco. Insomma, sono una graziata.

Mi accoccolo sul divano con l'aria di chi è appena scampata alla decapitazione. Fra meno di un'ora sarò in redazione in attesa del supplizio-Lennyster: buon inizio di giornata a te, Vivienne.

Parigi, 4 febbraio, 10 del mattino

Driiin!

La mia mano scatta come una saetta; da quando sono arrivata in ufficio è già la terza volta che mi catapulto con gli occhi sbarrati sul telefono. Grégoire mi lancia uno sguardo da lontano come a dire: 'Ma che stai combinando?' Sfodero una risatina di circostanza.

«Sì? Pronto?»

«È il bar all'angolo, Mademoiselle. Come ha detto che lo vuole il croissant?»

Grrr... Mi verrebbe da sbattergli il ricevitore in faccia, ma non posso. Mi stanno guardando tutti.

«Al cioccolato, grazie.»

Facciamoci pure del male, oggi è la giornata giusta.

Passa mezzora, un'ora, un'ora e un quarto.

Driiin!

Scatto felino numero due.

«Pronto?»

«Ehm, buongiorno. Stavo cercando Mademoiselle Vuloir. Vivienne Vuloir.»

È una donna, niente paura, Viv.

«Sì, sono io. Salve.»

«Salve, la chiamo a nome di Alex Lennyster.»

Baaam! Attenzione, drizza le antenne e non farti scoprire da nessuno. Nemmeno una mosca dovrà accorgersi di questa lavata di testa.

«Sì, aspettavo la sua chiamata. Può passarmi Mr Lennyster, grazie.»

«No, a dire il vero... Mr Lennyster ha provato a chiamarla ieri, ma oggi è dovuto partire per l'Angola e ha dato a me l'incarico di contattarla.»

«L'Angola?»

«Per la fondazione umanitaria di cui è presidente.»

Bel tipo, questo Lennyster! Mi chiama per lamentarsi di quello che scrivo, però non si degna nemmeno di dirmele in faccia certe cose e, come se non bastasse, si è ritagliato addosso la classica immagine del filantropo interessato ai problemi del mondo. Come minimo il web sarà pieno di suoi ritratti in posa con qualche povero bambino denutrito attaccato al fianco, mentre la verità è che lui vive di rendita grazie ai diritti d'autore di sua madre, scoppia di milioni e non sa neppure che cosa voglia dire lavorare. Mi riattacco alla cornetta tutta stizzita.

«Be', senta, mi esponga pure le lamentele per cui mi ha chiamata.»

«Prego?»

«C'erano delle imprecisioni nell'approfondimento pubblicato su *Culture*, giusto? Sono convinta che non siano veri e propri errori, solo qualche *inesattezza* di poco conto. Comunque avanti, sono qui per ascoltarla.»

«Mi perdoni, temo di non capire.»

Un attimo: non starò facendo una figura canina delle mie, vero?

«Scusi, ma lei non mi sta chiamando per lamentarsi del contenuto dell'articolo?»

«A dire il vero no. Tutt'altro.»

Cavolo, Vivienne. Ma perché non impari a contare fino a dieci prima di aprire quella maledetta bocca?

«Mr Lennyster mi ha chiesto di contattarla perché ha letto il suo articolo ed è rimasto molto colpito dal modo in cui lei

ha raccontato sua madre. Vorrebbe farle lui stesso i complimenti, ma purtroppo l'Angola...»

E dà, con quest'Angola! Be', quantomeno aveva intenzione di complimentarsi e non di sgridarmi. Un ricco ipocrita, ma cordiale.

«Se è così, allora la pregherei di fargli avere i miei più sentiti ringraziamenti.»

«Lo farò di certo. Ci sarebbe però anche un altro motivo per cui l'abbiamo cercata.»

Ah, ecco! Mi pareva...

«Mr Lennyster vorrebbe tanto scrivere un libro, una biografia su sua madre. È un progetto importante a cui tiene molto, perciò vorrebbe avvalersi di uno scrittore professionista; mi ha pregato di chiederle se le andrebbe di venirci a trovare in Liguria e magari... lavorare qui con noi questa estate.»

Silenzio.

«Ovviamente il viaggio e l'alloggio sarebbero completamente a carico nostro. E lei potrà sempre decidere di rinunciare al progetto se dovessero esserci dei problemi, o non riuscisse a sentirlo nelle sue corde. In ogni caso, Mr Lennyster ci terrebbe davvero tanto a incontrarla.»

Silenzio di tomba.

«Pronto, Mademoiselle? È ancora lì?»

Sì, sono ancora qui. E mi sono appena trasformata in Cenerentola. Caspita, non ci posso credere! Allora so scrivere! Sono davvero capace di mettere in fila quattro parole e partorire qualcosa di decente nella mia vita!

Grégoire sbircia da dietro il vetro del finestrone: deve aver notato l'improvviso sorriso da pubblicità di dentifrici che è spuntato sul mio volto e ovviamente starà morendo di curiosità.

Mi viene l'istinto di sparare in cielo qualche decina di fuochi d'artificio per dare avvio al Carnevale di Rio, ma poi mi ricordo la regola fondamentale che mi ripeteva sempre mia nonna: 'Tiratela, Vivienne. Non c'è bisogno che tu faccia capire a tutti quanto disperata sia la tua vita.'

«Sono qui, certo. Be', io la ringrazio tanto per questa propo-

sta... Cioè, ringrazio Mr Lennyster. A dire il vero sono piena di impegni in questo periodo, ho un monte di commissioni e... libri da scrivere.»

«Ah, che peccato. Quindi devo riferire che...»

«No! No... Gli dica che ci penserò su. Andrebbe bene per lei se ci risentissimo, ad esempio, domani a quest'ora? Il tempo di controllare la mia agenda.»

«Perfetto, domani a quest'ora. Grazie mille, Mademoiselle. È stato un piacere.»

Riaggancio il ricevitore e mi rigiro sulla sedia con l'espressione tipica di chi abbia appena ricevuto le stigmate da Gesù Cristo: di beata sofferenza. Perché adesso, a essere onesta, sono due i pensieri che si intrecciano nella mia testa: 1) Questa è l'opportunità del secolo! Era tutta la vita che aspettavo una telefonata del genere. Wow! 2) Ma sarò davvero in grado di scriverlo, questo libro?

«Sul serio le hai detto che ci dovevi pensare?»

Angy mi sta fissando con la bocca e gli occhi spalancati, come se avessi appena detto la più grossa assurdità della mia vita. In effetti, l'ho detta.

«Era solo un bluff. Un trucco, capisci?»

«No.»

«Me lo ha insegnato mia nonna.»

«Insomma, intendi scriverlo o no questo libro?»

«È una domanda seria?»

Angy fa tintinnare il ghiaccio dentro un cocktail aranciato: drink chic per americane chic dimorate a Parigi. Niente a che vedere con me, si intende, ma con lei sì.

«Cosa sappiamo di lui?»

Scuoto volutamente la chioma di ricci rossi ereditati da mia madre. Ricordo poche cose di lei, e questa è una di quelle: era un gesto che faceva sempre prima di lanciare una frecciatina avvelenata a qualcuno; mi piaceva molto perché le dava un tono di classe. Con me, invece, non funziona affatto: piuttosto, sembra stia scacciando uno sciame di api dalla capigliatura ben più ribelle della sua.

«Che è ricco, snob, ipocrita e nullafacente.»

«Bene. Mi sembra un ottimo inizio, non ti pare?»

Sgancio un sorriso da fatina innocente.

«Ovviamente non ho intenzione di fargli capire che lo odio. È solo...»

«Un trucco, è chiaro.»

Nelle sue parole c'è un certo sarcasmo, lo capirebbe pure un sordo.

«Che c'è?»

«Niente.»

«Non è vero. Dimmi quello che pensi.»

«Davvero lo vuoi sapere?»

Annuisco convinta.

Angy si guarda intorno, controlla i tavolini accanto come se volesse accertarsi che nessuno ci senta. Fa così perché vuole generare un senso di suspense, o semplicemente sta cercando le parole giuste per dire quello che le passa per la testa?

«Penso che a volte tu sia molto prevenuta, Viv.»

Mi esce fuori uno sbuffo contrariato.

«Sì, lo so, il genere umano non è il massimo. Tuttavia, il fatto che il novanta per cento delle persone possa effettivamente essere un po' ipocrita...»

«Un po' ipocrita?»

«...Questo non vuol dire che al mondo siano tutti così.»

Resto in silenzio, ferma nelle mie convinzioni apocalittiche.

«Non voglio farti la predica, dico soltanto di dargli almeno una possibilità. Di quale colpa si è macchiato, quest'uomo, per meritare il tuo odio feroce? Averti offerto un lavoro? Essersi complimentato con te per come scrivi?»

«È ricco.»

«Dunque è colpa sua se è nato figlio di sua madre.»

«E snob. Non ha voluto parlarmi direttamente.»

«Era in Angola...»

«Quindi, pure perbenista.»

«Non può semplicemente essere che voglia fare del bene agli altri?»

«Sei bucolica.»

«Non sono bucolica, Viv. Sono ottimista. E dovresti imparare a esserlo anche tu.»

Finalmente alzo la testa dalla mia cioccolata fumante; la guardo con tutta la persuasione che mi riesce di racimolare.

«In un'altra vita forse sì, imparerò a farlo. In questa preferisco essere catastrofica. Terribilmente catastrofica.»

«In Italia? Non puoi andartene in Italia, Viv!»

Ci ho dormito sopra e ho ripensato alle considerazioni di Angy, ma non mi sento affatto più ottimista di ieri, anche perché Grégoire mi sta tirando il bordo della camicetta bianca fin quasi a strapparla. Lo sapevo che l'avrebbe presa male, ci avrei scommesso.

«Oh, sì che posso.»

«Davvero hai intenzione di lasciarmi qui da solo, con una mole incommensurabile di vip da recensire? Chi andrà ai party con Ferux? Chi scriverà dei divi della tv?»

Mi cade l'occhio su Stéphane, che a pochi metri di distanza finge di non origliare la nostra conversazione immerso tra le pagine di un quotidiano.

«Potrebbe occuparsene qualcuno della sezione culturale... Stéphane, per esempio.»

«Cosa?!»

Quasi gli scivola il giornale dalle mani. Non ridi più, adesso, eh?

«Viv, ho bisogno di te! Sei la miglior penna de *Le Parisien*.»

«Non ci provare. Lennyster batte adulazione 10 a 1.»

All'improvviso Grégoire si fa serio, mi stringe entrambe le mani grassocce sulle braccia e mi posiziona a due centimetri dal suo faccione bonario.

«Dimmi la verità, Vivienne. È una questione di soldi? Posso provare a parlarne con il direttore se...»

D'un tratto mi fa quasi tenerezza. Ci tiene davvero a me, non sta fingendo. Ci tiene perché gli servo, perché mi sottopaga e perché non mi lamento mai, ma oltre a questo si è abituato a volermi bene, con il tempo. Lavoriamo insieme ormai

da sei anni: sei lunghissimi anni durante i quali lui per me è diventato quasi un padre. Decido di essere sincera.

«Grég, cerca di capire. Io ho sempre sognato di fare la scrittrice, nella vita. La scrittrice *vera*.»

Piega leggermente di lato la testa: sta tentando di comprendere il senso del mio discorso. Si sta sforzando più che può.

«Gli scrittori veri non raccontano la vita di soubrette e calciatori. Parlano di poeti, attori, scienziati, artisti.»

«Anche questa è una forma d'arte: i reality show, i party mondani...»

Il piglio severo con cui lo sto squadrandolo deve sembrare troppo persino a lui, perché a un certo punto alza il tono di voce, quasi scocciato.

«Insomma, perché mai questa sciocchezza è così importante per te? Ti rendi conto che stai mettendo a rischio un buon posto di lavoro per nulla!»

Abbasso gli occhi a terra per nascondere il luccichio che ora risplende su di essi.

«Sì, me ne rendo conto. Però, Grég, questa sciocchezza è ciò che avrebbe reso felice e fiero di me mio padre.»

Grégoire piomba nel silenzio. Ho come l'impressione che adesso quel luccichio sia anche nei suoi, di occhi.

«Va bene, Viv. Non sono un ignorante, capisco e non posso dire di non condividere le tue ragioni.»

Finalmente. Sorrido incoraggiata.

«Però, devo metterti in guardia: non illuderti troppo. È giusto che tu vada, è giusto che ci provi. Tuttavia... lasciatelo dire, tesoro.»

Le mie pupille si dilatano leggermente. 'Lasciatelo dire', cosa?

«Temo che andrà male, Vivienne. Ti accorgerai presto che dietro a questa apparente grande occasione della tua vita si nasconde in realtà una bella fregatura. Rimarrai delusa, comprenderai quanto i tuoi fossero soltanto ingenui sogni di una ragazzina non ancora cresciuta, e allora tornerai da me.»

Esibisce un risolino magnanimo.

«Ma non preoccuparti, piccola, perché io sarò qui a braccia

aperte, pronto ad accoglierti anche nel probabile caso in cui fallirai su tutti i fronti.»

Grazie, Grégoire, questo era esattamente quello che avevo bisogno di sentirmi dire. Sei un amico.

Parigi, 29 aprile, sera

Angy non fa niente per nascondere il disappunto che la assale quando mi vede infilare una vaschetta di lasagne precotte nel forno a microonde.

«Quella è la nostra cena?»

«Sono buonissime.»

«Immagino. Quando ti deciderai a imparare a cucinare, Viv?»

La cucina, decisamente, non è il mio forte. Non riesco a seguire una pietanza in pentola per più di due minuti consecutivi senza addormentarmi, o lanciarmi in qualche altra attività un po' più veloce. Sono una donna dai tempi rapidi, io, mentre la cucina richiede pazienza. Infatti, accendo il computer e lo posiziono sul tavolo, intanto che rovescio una busta di piselli surgelati su una padella antiaderente. Angy mi toglie il portatile dalle mani.

«Tu occupati dei fornelli. La posta la controllo io.»

Sminestra tra i miei file e le mie password – che devo assolutamente ricordarmi di cambiare – fino a raggiungere la Mailbox.

«Dunque, abbiamo: un Groupon.»

«Cancella.»

«Un comunicato stampa sulle ultime dichiarazioni di Miss Meteo.»

«Cancella assolutamente.»

«Una mail da un certo Ariél Ledoux.»

«E questo chi è?»

«Non ne ho la più pallida idea. Ma soprattutto, abbiamo un'interessantissima mail da Mr...»

Le rivolgo un'occhiatina speranzosa.

«Alex Lennyster!»

Un sorriso da ebete mi nasce spontaneo sulle labbra. Perché sto ridendo? Torno subito seria e mi metto a rivoltare i piselli vivisezionandoli uno a uno.

«Da quale comincio?»

Muoio dalla voglia di scoprire cosa ci sia scritto nella mail di Lennyster. Negli ultimi mesi abbiamo preso a scambiarci messaggi per un motivo o per l'altro: lavoro, perlopiù. La nostra corrispondenza non ha fatto altro che rafforzare in me l'idea che Lennyster sia un ricco nullafacente; però, non posso fare a meno di ammettere che un pochino simpatico lo è: a quanto pare con le parole ci sa fare, ma è chiaro che questa è solo una facciata. Io, ovviamente, non mi lascio abbindolare da quattro chiacchiere pompose di un milionario! Al contrario, il nostro serrato scambio di mail mi ha fornito una preziosa occasione per fare sfoggio del mio italiano perfetto quasi quanto il suo: non sarò cresciuta in Italia come lui, ma la lingua sono riuscita a impararla lo stesso; non certo grazie a mia madre, bensì alla testardaggine di nonna Bettina, convinta che un giorno mi sarebbe tornato utile. Niente di che stupirsi: ho sempre pensato che la mia straordinaria nonnina materna ne sapesse una più del diavolo, e a quanto pare anche stavolta non si sbagliava affatto.

Nonostante ciò, ogni volta che compare una sua mail nella casella della Posta in Arrivo mi parte imperterrito questo sorriso da imbecille.

«Leggi prima il messaggio di quel tizio... Ledoux o come si chiama. Di Lennyster non mi interessa più di tanto.»

Falsa e bugiarda.

«Okay.»

Chissà perché, ho l'impressione che Angy non ci caschi neppure per un secondo. In ogni caso decide di assecondarmi.

«Gentile Mademoiselle Vuloir, ho letto il suo ultimo approfondimento pubblicato su *Culture* e mi complimento per le belle parole utilizzate. Sono anch'io uno scrittore, pertanto ritengo di potermi concedere il lusso di indagare sulla sua più intima personalità. È per questo che mi permetto di chiederle: se lei si trovasse davanti uno straccio immerso nell'acqua e lo dovesse usare, che farebbe? E solitamente, come procede nell'utilizzo?»

A questa domanda totalmente assurda quasi ci strozziamo per le risate. Angy scuote il capo sconsolata.

«Li trovi davvero tutti tu, Viv! Che faccio, cestino?»

«Scherzi? Questo va dritto nella cartella PIL.»

Mi guarda incuriosita.

«Cos'è la cartella PIL?»

«Pazzi In Libertà. Sai, il bello di essere un tantino popolari è proprio questo: all'improvviso ti ritrovi la peggio gente che ti scrive di tutto e... non hai idea che razza di incontri si facciano! In quella cartella conservo il meglio delle mail ridicole che ho ricevuto da quando faccio questo mestiere.»

Angy è sinceramente colpita.

«Non ci credo! Dovresti raccoglierle tutte insieme e pubblicarle, un giorno.»

Le lancio un'occhiatina complice.

«È quello che ho intenzione di fare. Altrimenti perché terrei una cartella apposta?»

«Sei un genio, Viv.»

Sorrido compiaciuta mentre mi infilo un pisello in bocca.

«Adesso vogliamo passare a Lennyster?»

Lo dice con un tono che so benissimo dove voglia andare a parare. Le faccio cenno di procedere, ostentando tutta la nonchalance di cui sono capace.

«Buongiorno, Miss.' Oddio, a me un uomo che inizia una mail con 'Buongiorno, Miss' fa un sesso incredibile...»

«Angy! Ma che stai dicendo? Lennyster è sposato con due figlie e fin troppo maturo per me!»

«Dici sul serio?»

«Be', su Wikipedia c'è scritto che sua madre è rimasta incin-

ta non ancora trentenne. Facendo una botta di conti, lui adesso dovrebbe avere quarantacinque anni e una bella famiglia in Italia.»

Una smorfia delusa si dipinge sul suo volto: non se l'aspettava, è chiaro.

«Cos'è? Pensavi che fosse un affascinante single nel fiore dell'età? Mi dispiace deluderti, ma *sto andando a lavorare.*»

Le faccio il gesto di proseguire nella lettura. Lei continua, un po' smontata però.

«Qui è tutto pronto per il suo arrivo. Allego alla mail il biglietto aereo: volo Parigi-Genova del 3 maggio, alle 18:30.»

«Aereo? Quale aereo? Io l'aereo non lo prendo!»

«Lo prenderai, invece.»

«Non ci penso proprio.»

«Vorrei tanto accoglierla di persona, ma purtroppo in quella data ho una serata di beneficenza a cui non posso mancare. Mi dispiace davvero.»

Alzo entrambe le braccia al cielo e adotto una posa plastica che vuol dire: 'Lo vedi? Che ti dicevo io? È uno snob del cavolo!' Angy mi fulmina con lo sguardo: è ancora dell'idea che io sia troppo prevenuta nei suoi confronti, ma si sbaglia. Non sono prevenuta, sono realista: è diverso.

«Manderò un autista a prenderla, però.»

«Fa pure il gradasso.»

«Il cavaliere, direi.»

«Un cavaliere mi sarebbe venuto a prendere.»

«Certo, su un cavallo bianco e con un mantello azzurro. Peccato che qui siamo nel mondo reale, Viv.»

Provo a ribattere qualcosa, ma lei mi azzittisce ricominciando a leggere.

«Ci incontreremo la mattina dopo. Terrò la giornata libera per dedicarla completamente a lei.»

«Togliti quell'espressione cretina dalla faccia, per favore.»

«Ha preferenze per la colazione? Le piace la cioccolata? Non per dire, ma se ti chiede addirittura che cosa vuoi per colazione e se ti piace la cioccolata è proprio un gentiluomo. Io ci farei un pensierino, nonostante l'età e qualche ostacolo da superare.»

«Qualche?»

«'Non vedo l'ora di incontrarla. Un abbraccio, Alex.'»

Cadiamo in un silenzio polveroso: imbambolata come una cheerleader lei, ostinatamente indifferente io. Alla fine Angy si decide ad aprire bocca.

«Fisicamente com'è?»

Alzo entrambe le sopracciglia, presa in contropiede da questa domanda.

«Viv, tu stai parlando da due mesi con un tizio con cui passerai tutta l'estate e non sei neppure andata a cercare su internet una sua foto?»

«No, non l'ho fatto.»

«E perché, di grazia?»

«Non voglio vederlo. Influenzerebbe fortemente la mia ispirazione artistica. Dovrò scrivere anche di lui, perciò ho intenzione di riservare intatta la sensazione del primo impatto.»

Angy mi guarda come se stessi parlando di meteoriti e supernove.

«È... una cosa da scrittori.»

«Okay, va bene. Non metto bocca sulla tua ispirazione artistica. Ma io non devo scrivere di lui, perciò adesso me lo cerco su Google.»

«No!»

«Stai tranquilla, non aprirò bocca. Non mi lascerò sfuggire neppure un minimo movimento muscolare.»

Invece, se lo lascia sfuggire eccome. All'improvviso mi piazza davanti agli occhi una faccia allibita, facendomi impazzire di curiosità: crepo dalla voglia di strapparle quel computer dalle mani, ma resisto, stoica.

«Quindi? L'hai trovato?»

Lei si sforza di riprendere un atteggiamento normale, poi spara fuori un «Sì» che farebbe uscire dai gangheri persino la donna più impassibile del mondo.

«E allora?»

«È... come dire... un po' anzianotto. Diciamo che i suoi quarantacinque anni non li porta benissimo.»

Sden! Sono delusa, lo ammetto. Non mi importa niente di

lui, è solo lavoro e mi sta pure antipatico. Ma sono delusa da morire.

Angy mi rivolge uno sguardo di commiserazione; così facendo non fa che peggiorare la situazione.

«Be', Viv, vai in Italia per lavorare, no?»

«Ovvio.»

«Quindi non ti aspettavi nient'altro se non un riccone felicemente sposato?»

«Certo.»

«Perciò non abbiamo nessun motivo per essere deluse.»

«Nessuno.»

«Bene, allora è tutto okay.»

Poi, senza che io riesca a capire il perché, stira la bocca in un sorrisetto indecifrabile.

«Non vedo l'ora di sentirti raccontare com'è andato *il primo impatto*.»

Aeroporto Charles de Gaulle, 3 maggio, 5 del pomeriggio

Lo sciacquone della toilette accanto emette un gorgoglio metallico prima di sbuffare fuori una cascata d'acqua a intermittenza. Qualcuno fa scattare la serratura dall'interno e sgattaiola via in tutta fretta; non si è nemmeno lavato le mani, chiunque sia.

Silenzio. Non sento volare una mosca, tranne quel ronzio impertinente che arriva dal bagno degli uomini: il vortice asciugamani sputa aria senza fermarsi un secondo. Chi avrebbe mai detto che i maschi sono più puliti delle donne? Dovrei farci una ricerca sopra e scrivervi un libro, un giorno.

La porta esterna della toilette si apre di botto: sento ticchettare sul pavimento qualcosa di inequivocabilmente noto. Managgia! Mi ha trovata.

«Vivienne...»

Trattengo il respiro.

«Viv, sei qui?»

«No.»

I tacchi 12 di Angy picchiettano cauti fino al mio nascondiglio. Due dita tamburellano sulla plastica sbiadita della porta.

«Tesoro... su, aprimi.»

Fisso la maniglia una manciata di secondi prima di decidermi a mettere il muso fuori. Angy mi pianta addosso due occhi dolci; dolci, ma pieni zeppi di rimprovero.

«Stammi bene a sentire: tu puoi farcela.»

«No, non posso.»

«Certo che puoi.»

Scuoto la testa testarda: non posso, se ne deve fare una ragione.

«Viv... è soltanto un aereo! Non puoi essere tanto spaventata da un aereo.»

«E chi lo dice questo?»

«Lo dico io. Sei una scrittrice di talento che ha appena sbattuto contro l'occasione della sua vita! Davvero vuoi permettere a un aereo di rovinare tutto?»

«Sì.»

Angy mi rivolge uno sguardo di incoraggiamento: è così americana. Non ha paura di niente lei, viaggia da quando aveva tre mesi. Mica come me.

«Senti, abbiamo fatto un intero corso invernale di training autogeno di proposito. Adesso è venuto il momento di mettere in pratica quello che abbiamo imparato: ti ricordi le parole d'ordine? Respirare e visualizzare. Forza, chiudi gli occhi.»

In piedi, impalata dentro una toilette che odora di disinfettante chimico e limone, ubbidisco senza emettere suono.

«Ora visualizza nella tua mente l'immagine dell'aereo che stai per prendere.»

«Credo di dover vomitare.»

«Resisti.»

«È che lo sento proprio lì. Sto per vomitare, ne sono certa.»

«Concentrati sul rombo del motore in partenza. Adesso immagina che tutto questo attorno a te, semplicemente, non esista. Sei pronta?»

«Mmm.»

«È il 1986 e tu hai appena aperto la porta della base aerea di Miramar.»

«*Top Gun!*»

«Esatto! La giornata è quasi terminata, il tramonto sta scendendo sui profili dei caccia da combattimento e all'improvviso... *lo vedi.*»

«Il tenente Maverick, oh mio dio.»

«Proprio lui, in persona. Ti guarda con quegli occhi sensuali, mentre ti rivolge un sorriso mozzafiato.»

«Sì...»

«Non ci posso credere! Ti ha appena invitato a bere qualcosa!»

«No! Dici sul serio?»

«Non ti mentirei mai, su questo. Lo segui. Lui ti guarda, tu lo guardi. Finite in camera sua e...»

«No no, non me lo dire!»

«*Take my breath away.*»

Angy stringe i pugni attorno alle mie mani: si mette a cantare a squarciagola mentre mi tira fuori da quel buco in cui mi sono cacciata.

«*Through the hourglass I saw you, in time you slipped away.*»

Ci sgoliamo entrambe immemori di trovarci in una toilette dell'aeroporto Charles de Gaulle, il principale di Parigi, nonché uno dei più trafficati al mondo. Infatti, la porta si apre di botto proprio mentre siamo abbracciate strette, impegnate a imitare la biondissima Charlie in tempesta ormonale.

Una signora avanti con l'età ci fissa basita: Angy le rivolge un sorriso smagliante.

«Oh, pardon! Stavamo solo tentando di prendere un aereo. Giusto, Charlie?»

«Sì, tenente. Giustissimo.»

Le mie scarpe da tennis nuove di zecca pattinano incerte accanto ai tacchi da capogiro di Angy. Ancora più sottile del solito – poiché l'ansia dei giorni precedenti si è portata via con sé ben tre chili – in tuta da viaggio, marsupio consumato e una kefiah sgualcita su cui ricadono ciocche di capelli disordinati, accanto a lei sembro uno spaventapasseri. Mi blocco di colpo appena individuo il cartello del check-in, ma Angy mi tira per un braccio senza lasciarmi il tempo di scappare di nuovo.

«Su su, adesso che abbiamo associato il rombo del motore ai bicipiti di Maverick non possiamo più aver paura di niente.»

Possiamo? Non mi risulta che lei abbia mai avuto paura di qualcosa, ma apprezzo ugualmente lo spirito di partecipazione.

«Angy, ti prego, vieni con me. Non lasciarmi sola.»

Lei si gira a guardarmi con un'espressione che sussurra pietà. Mi afferra le mani comprensiva.

«Viv, ti accompagnerei se potessi. Davvero. Ma sono sicura che ce la farai benissimo anche senza il mio aiuto.»

La fisso dubbiosa: davvero non so da dove le venga tutta questa sicurezza. Forse sta solo mentendo.

«E comunque ho un regalo per te!»

Nonostante la fifa nera che ho addosso, uno spiraglio di curiosità riesce comunque a farsi strada in me. Un regalo è pur sempre un regalo.

Angy mi porge un pacchettino rettangolare perfettamente confezionato: è un libro, si vede lontano un miglio. Scarto impaziente.

«*Il galateo?*»

I suoi occhi scintillanti sono una presa per il culo vivente.

«Così in mia assenza avrai almeno una guida cartacea a sostenerti. Si sa che a volte puoi essere un po' goffa e imbranata... a casa Lennyster ti tornerà utile. Come faresti senza di me?»

Infatti, come farei senza di lei? La abbraccio stretta e infilo il libro nella borsetta.

«Inoltre non farai il viaggio da sola. Guarda qua, questa fila è lunga un chilometro e i posti non sono numerati. I vantaggi del low cost.»

Mi strizza l'occhio allusiva, ma non capisco cosa voglia dire.

«Su, scegli qualcuno che ti ispiri fiducia e lo abbordi.»

Do un'occhiata in giro: una famiglia old style, una coppia gay, un vecchietto arzillo in bermuda color cachi, un signore serissimo nascosto dentro le pagine de *Le Monde diplomatique*. Le rimando indietro una smorfia di commiserazione: non posso viaggiare accanto a uno che legge *Le Monde diplomatique* alle sei del pomeriggio, non posso proprio.

All'improvviso la mia attenzione viene catturata da qualcosa – *qualcuno*, a dire il vero – che si muove tranquillo e rilassato alla mia destra, a una decina di metri da me. Un tipo di mezza statura, con una chioma nera e due occhietti luccicanti sopra le gote arrossate, sta controllando che il peso della vali-

già non superi quello stabilito dalla compagnia aerea. Lo fisso in silenzio: dove l'ho già visto? Ha un volto noto, ne sono sicura. Dove posso averlo incontrato?

«Viv, tutto bene? Chi stai guardando? La fila si muove.»

La voce cristallina di Angy mi scuote dal mio imbambolamento pre-volo.

«Nessuno. C'è un tipo che mi sembra di aver...»

Ma certo! Adesso so dove l'ho incontrato! Al cinema, più di una volta. Solo che non era seduto tra il pubblico, bensì a tutto campo sullo schermo: sì, perché quel tizio è la copia spiccicata di Frodo Baggins ne *Il Signore degli Anelli*. D'istinto cerco di mettere a fuoco le orecchie, come se mi aspettassi di trovarle davvero a punta, ma sono nascoste dai capelli.

«Buonasera. Il passaporto, prego.»

Come? Sono già arrivata a questo punto?! D'un tratto le ginocchia mi cedono: mi aggrappo al desk con il fiato in gola. Angy se ne accorge e fa del suo meglio per sostenermi, senza però dar cenno di volermi assecondare. Al contrario, mi bisbiglia piano senza farsi notare da nessuno: «Tu ce la puoi fare.»

E va bene, dannato, maledettissimo aereo. Vediamo chi è più forte tra noi due.

Oltrepassato il gate, il mio cuore pompa come un ossesso, tentando di star dietro a un vortice d'ansia fuori controllo che è sul punto di devastare le mie ultime facoltà mentali. Mi sta per venire un attacco di panico.

Serro i pugni buttando fuori un sospiro risoluto: o adesso o mai più.

«Mi scusi?»

Frodo non mi ha sentito. Mi preparo a urlare un po' più forte, ma proprio in quel momento il Boeing a duecento metri da noi accende i motori sovrastando con sfacciata prepotenza il suono della mia voce. Tento di attirare la sua attenzione a gesti: niente, non mi vede. Su, signor Baggins, si volti in questa direzione. Così, da bravo.

L'hobbit fa un paio di finte, mi sembra quasi di averlo in pugno, ma poi si gira definitivamente dalla parte opposta e fila

via insieme all'amico spilungone che si porta appresso. L'ho perso!

Incespico sui miei passi mentre mi avvicino all'aereo: adesso svengo. Mi vedo già su una barella d'ospedale, quando all'improvviso mi salta in testa un'idea geniale. In un istante recupero tutte le mie forze e sfreccio come una saetta in cima alla fila di passeggeri che si sta lentamente imbarcando, senza fretta, con naturale tranquillità. Ma come fanno?

Raggiungo esultante la sommità della scaletta per prima, neanche fosse un trofeo, e mi fiondo dentro alla velocità della luce superando la hostess, che resta in piedi accanto al portellone con uno sguardo indecifrabile. Preoccupato, direi.

Mi trascino di corsa fino al centro della cabina, scelgo un posto lato finestrino poco dopo l'ala, ci appoggio sopra il mio zainetto e occupo i due sedili accanto al mio con il marsupio e la kefiah.

«Signorina, viaggia accompagnata?»

Eccola qui. Lo sapevo che doveva avermi inquadrata come 'soggetto altamente instabile e potenzialmente pericoloso'.

«Sì, grazie. Viaggio accompagnata.»

La azzittisco in un secondo, intanto che la scosto di lato senza troppa gentilezza e mi riavvio convinta verso l'uscita.

«Dove sta andando?»

L'adrenalina mi pulsa nelle vene, il battito cardiaco partecipa alla maratona di New York con l'intenzione di arrivare primo e io non ho nessun valido motivo per dar retta a una hostess che sorride beata dentro una divisa impeccabile a pochi minuti dal decollo.

Mi piazza in bella vista proprio in cima alla scaletta, bloccando il flusso di passeggeri che sta salendo per prendere posto. Cercano di spostarmi in tre, ma sono irremovibile. Dov'è, dov'è, dove accidenti è finito?!

Frodo Baggins ricompare, pacioso e gagliardo, in mezzo a un grumo di folla che si sta addensando proprio sotto di me. Questa volta ho intenzione di braccarlo da davanti: non può sfuggirmi. E infatti non mi sfugge. Sbarra gli occhi stupito non appena visualizza l'immagine di una ragazza sconvolta che gli

sta lanciando segnali di fumo dalla cima della scaletta. Si guarda intorno confuso: probabilmente starà pensando che sono un membro dell'equipaggio e che lo sto avvertendo di aver perso qualcosa per strada. Eppure non c'è niente dietro di lui.

A poco a poco, senza troppa fretta, Frodo raggiunge la distanza di quattro-cinque metri da me. Aggrotta le sopracciglia incredulo.

«Scusi, dice a me?»

«Sì sì.»

Si ferma per un secondo o due sui gradini, ma la gente spinge per entrare e non c'è tempo di andare per le lunghe.

«Noi due... ci conosciamo?»

E adesso, che gli dico?

«No, a dire il vero no. Ecco io... Il fatto è che ho una tremenda paura di volare, perciò mi chiedevo se tu...»

Getto un'occhiata rapida all'amico al suo fianco.

«Cioè, se voi due... sì, insomma, vorreste adottarmi per il tempo di questo volo?»

Lui sgrana gli occhi in una smorfia divertita: si sta chiaramente sforzando di non scoppiarmi a ridere in faccia. Emette un colpetto di tosse, poi si volta verso l'amico ancora ignaro di questa conversazione e gli domanda, impegnandosi al massimo per restare serio: «Chiede se vogliamo adottarla durante il volo.»

Quello gli rimanda indietro un'occhiata altrettanto carica di ironia, ma sta al gioco. Si girano entrambi verso di me e mi regalano il sorriso più bello della mia vita.

«E va bene, ti adottiamo con piacere. Dove sei seduta?»

«Allora, vai in Liguria per vacanza o per lavoro?»

Frodo vuole chiacchierare? Questo non era previsto nei miei piani! Con tutte le gocce di Lexotan che mi sono calata, l'ansia e neppure una mentina in bocca, se gli alito in faccia rischio di ucciderlo all'istante.

Immergo la mano nella borsetta alla ricerca di gomme da masticare, ma non ne trovo.

«Vuoi?»

Lui mi porge una caramella alla banana. Banana? Solo un

hobbit può andarsene in giro succhiando palline al gusto di banana!

«No, grazie.»

Per fortuna, il faccione oblungo del suo amico spilungone fa capolino da dietro la spalla per forgiare un sorriso e offrirmi una liquirizia. Meglio di niente.

«Per lavoro. Sì, un impegno professionale.»

«E che lavoro fai, se posso chiederlo?»

«Sono una scrittrice.»

Uno, due, tre: *et voilà*.

«Una scrittrice vera?!»

Classica reazione alla frase ‘Sono una scrittrice’, ormai l’ho imparata a memoria. Chissà perché, sembra che la gente non abbia mai visto uno scrittore in vita sua. Se lo immaginano tutti come una figura mitologica, una sorta di grizzly rinchiuso nelle caverne. Eppure i libri li leggono, e qualcuno dovrà pur scriverli...

«Dev’essere fantastico! Cosa scrivi, esattamente?»

Mi rassegnò all’idea di dovergli sciorinare la lista dei miei libri, tralasciando come sempre di spiegare quanto vengo – o meglio, *non* vengo – pagata per essi.

«Sul serio hai scritto tu la biografia di quel cantante? E lui com’è, dal vivo?»

Un ignorante totale.

«Mah... colto, sensibile.»

«Davvero?»

No, ma se ti dico la verità mi segano le gambe e addio carriera.

«Pensa un po’! Non l’avrei mai detto.»

No, eh? Nemmeno io.

«Signori passeggeri, è il comandante che vi parla. Stiamo per iniziare la manovra di atterraggio. Vi preghiamo di allacciare le cinture e di spegnere i dispositivi cellulari. Grazie.»

Di tutto il volo, l’atterraggio è senza dubbio la fase che temo maggiormente. Rivolgo a Frodo Baggins uno sguardo che deve essere più terrorizzato di quanto vorrei mostrare, perché lui mi sorride incoraggiante e, stringendo la mia mano tra le sue, mi sussurra all’orecchio: «Tranquilla, andrà tutto bene.»